

le lettere

Invitiamo i lettori a spedirci lettere brevi. Le esigenze di spazio sono tali da costringerci ad intervenire sui testi troppo lunghi. Oltre che firmate in modo leggibile, le lettere devono indicare l'indirizzo completo del mittente e, preferibilmente, un recapito telefonico. Non pubblicheremo lettere che contengono attacchi personali o comunque lesivi della dignità delle persone. I nostri indirizzi sono: «L'Eco di Bergamo», viale Papa Giovanni XXIII, 118, 24121 Bergamo; e-mail: redazione@eco.bg.it.

SICUREZZA A RISCHIO

Albino-Casale strada usata come autodromo

■ Egregio direttore, non si sa più cosa fare per risolvere il problema della Albino-Casale usata come autodromo e adesso provo a mezzo stampa. I mugugni e le preoccupazioni degli abitanti, specie di via Molinello e via Lunga, sono numerosi. Questo tratto di strada è da tempo sede di prove di velocità di macchine e moto. Le moto in particolare, molto rumorose, sfrecciano continuamente fino a tarda notte a velocità da brivido.

Non ci sono segnali, non ci sono strisce pedonali, non ci sono dissuasori (di cui spesso si abusa). Non si dica che non ci sono i soldi per avere un po' di sicurezza su questa strada perché di soldi se ne buttano anche per problemi minori. Voglio sperare che le amministrazioni locali abbiano posto il problema e che lo stesso venga sollevato anche dall'Amministrazione provinciale. Aspettiamo una disgrazia per intervenire?

È impensabile che su questa strada ogni volta che la si attraversa o che se ne percorre un tratto ci si debba ritenere fortunati nel giungere a casa indenni.

FABIANO CARRARA

LE NOVITÀ SULLA CASA / 1

Cedolare secca sugli affitti Un fatto epocale

■ Caro direttore, il varo della cedolare secca sugli affitti da parte del Consiglio dei ministri, dopo anni di balbettamenti e promesse da marinaio fatte da destra e sinistra, è un dato epocale, anche se la misura deve ancora passare al vaglio della Conferenza Stato-Regioni e delle osservazioni parlamentari, per tornare al governo per l'approvazione definitiva.

Se le prime notizie sul provvedimento saranno confermate, è positiva anche la conferma dell'aliquota al 20%, contro il 25% inizialmente proposto, novità che mantiene la cedolare secca sostanzialmente neutrale per i contribuenti con reddito fino a 15 mila euro, e vantaggiosa per i proprietari con redditi superiori. Importante anche la libertà lasciata al contribuente, che si farà due conti e deciderà se applicare la cedolare secca o rimanere con il vecchio regime fiscale. La nuova tassazione, fortemente richiesta da Fiaip (la Federazione italiana agenti immobiliari professionali) negli ultimi anni, semplificherà la vita ai proprietari, inglobando anche l'imposta di registro annuale, e permetterà il rilancio degli investimenti immobiliari da reddito e della locazione. La cedolare secca potrebbe diventare uno dei motori della ripresa del mercato da tutti auspicata.

Per quanto riguarda la nuova Imu (Imposta municipale), rileviamo che purtroppo si è mantenuta l'impostazione di tassa patrimoniale e non sui redditi immobiliari propria dell'Ici. In attesa dei decreti attuativi diciamo sì alla nuova Imposta municipale se si tratterà di un accorpamento e una semplificazione dei mille balzelli sulla casa, no se comporterà un inasprimento fiscale sul real estate, nella vecchia logica di governo che ha fin qui visto la casa come un facile limone da spremere.

GIULIANO OLIVATI
presidente provinciale
Fiaip Bergamo

LE NOVITÀ SULLA CASA / 2

Tassa in contrasto con la Costituzione Favore ai più ricchi

■ Spettabile redazione, il governo ha approvato un decreto legislativo che prevede (se ho capito bene) una tassazione separata e con aliquota unica proporzionale (probabilmente il 20%) per i redditi provenienti dall'affitto di immobili.

Mi sembra una tassa in evidente contrasto con l'art. 53 della Costituzione. Anziché tassare in base al cumulo dei redditi (come avviene adesso), si passa ad una imposta che non è più basata sul criterio di progressività. Infatti non distingue nemmeno tra chi affitta un appartamento e chi



Cabine del telefono, servizio pubblico da difendere

La seguente lettera è stata inviata alla nostra redazione per conoscenza.

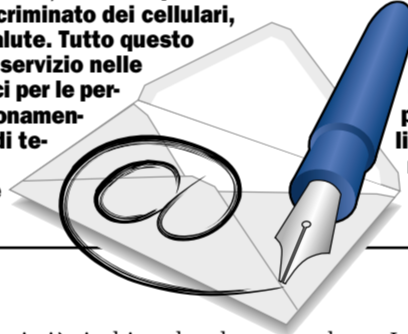
Spettabile Direzione tutela dei consumatori dell'Autorità garante per le comunicazioni, mi oppongo alla follia collettiva degli italiani, che li ha portati in breve tempo all'acquisto ed all'uso indiscriminato dei cellulari, incuranti anche di qualsiasi rischio per la salute. Tutto questo però non deve compromettere l'importante servizio nelle telecomunicazioni svolto dai telefoni pubblici per le persone prive di cellulare o in caso di non funzionamento dello stesso (ora anche i bar sono privi di telefono pubblico).

Invito l'Autorità a guardare ai Paesi che

stanno a nord dell'Italia e che hanno raggiunto una maggiore civiltà proprio nei servizi ai cittadini, in questi Paesi le cabine telefoniche sono diffuse ovunque e telefonare risulta semplice e molto più economico che da noi.

Chiedo quindi che vengano lasciate nei paesi, nei quartieri, negli uffici pubblici, nelle stazioni, negli ospedali, nelle scuole (dove gli insegnanti cercano invano di proibire il cellulare), e vengano controllate come manutenzione e soprattutto come pulizia; solo in questo modo sarà salvaguardato il diritto del cittadino ad una propria dignità ed autonomia ed evitata l'inutile utilizzazione di chiedere ad estranei la carità di una telefonata. Cordiali saluti.

Eletta Bacuzzi



ne affitta 10 o 100: pagheranno tutti la stessa aliquota! Una scelta che evidentemente favorisce i grandi possessori di immobili, cioè i più ricchi. Ne consegue anche che, a parità di entrate fiscali, il mancato introito (la differenza tra quanto pagato adesso da chi è soggetto ad aliquote alte e la cedolare secca) dovrà essere recuperato con altre imposte, che presumibilmente riguarderanno tutti, cioè anche i più poveri. Quindi, in sintesi i più ricchi pagheranno di meno e i più poveri di più. Non stupisce, ma resta una scelta ignobile...

Si dice che questa misura sia stata presa per contrastare l'evasione fiscale, perché facendo pagare una tassa più bassa si incentiverebbe l'affitto legale rispetto all'affitto in nero. In realtà, se l'obiettivo fosse l'azzeramento degli affitti in nero, basterebbe introdurre la detrazione fiscale delle spese per affitti. Il costo della detrazione sarebbe compensato con le maggiori entrate fiscali perché tutti gli affitti sarebbero dichiarati (l'inquinamento avrebbe tutto l'interesse di un affitto con contratto regolare e lo pretenderebbe). In questo modo lo Stato non

ci perderebbe, i più ricchi pagherebbero tutte le tasse e i più poveri (quelli che non posseggono una casa) pagherebbero meno (detrazione fiscale). È soprattutto ne guadagnerebbe la legalità...

ROCCO ARTEFONI

ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE

Ex Magazzini Generali Sì al recupero

■ Sono oltre 10 anni che, da appassionato di archeologia industriale, scrivo lettere utilizzando questa rubrica nella speranza, sempre vana, che vengano salvaguardati e recuperati i complessi industriali dismessi, i vecchi opifici che, persa la loro originale funzione produttiva, possano essere restaurati e riutilizzati quali luoghi capaci di rilanciare la qualità

urbana. Lettere inutili, come ho detto, se pensiamo alla triste fine che hanno fatto la Magrini Galileo, l'ex mulino Ne' di via Borgo Palazzo, la Cesalpina di via Bono, la Tosi Albini di via Daste Spalenga la cui ciminiera è recentemente (e misteriosamente!) crollata nonostante la lottizzazione residenziale in atto prevedesse la sua conservazione e valorizzazione.

È per questo motivo quindi che ho letto con enorme soddisfazione l'articolo di Benedetta Ravizza del 4 agosto in merito alle opere programmate della giunta Tentorio per l'anno 2010. Nello specifico la mia soddisfazione è riferita al recupero degli ex Magazzini Generali di via Rovelli per ospitare la sede della Gamec, sempre che non abbia male interpretato la preposizione «negli» da me intesa come «all'interno degli attuali locali degli ex Magazzini Generali» (quindi da mantenere e recuperare). Viceversa dovrò aggiornare l'elenco delle demolizioni, per me, inconcepibili e dolorose.

Per una volta però voglio sperare in

bene e pensare che anche Bergamo, alla pari dell'attuale e moderna cultura europea, consideri per la prima volta questi manufatti come edifici da recuperare e valorizzare nel vero senso del termine; edifici da riconsegnare alla città quali centri economici e sociali. La scelta di utilizzare l'insieme di edifici che costituivano la vecchia dogana quale sede di una galleria d'arte moderna è quanto mai oculata. I vecchi edifici industriali infatti, oltre a un evidente valore storico ed architettonico, hanno soprattutto enormi potenzialità funzionali derivanti dall'accostamento di spazi e materiali differenziati: vasti locali orizzontali si alternano a volumi a tutta altezza; stanze luminose confinano a stanze senza finestre; ferro, vetro, cemento, legno, laterizi si accostano e si integrano con soluzioni «moderne» ed ingegnose rispetto agli edifici civili, risultando di fatto un proscenio, una scenografia già di per sé artistica per l'esposizione di opere d'arte contemporanea. Gli esempi internazionali non fanno che confermare la bontà e la correttezza filologica delle scelte. A Cracovia gli edifici industria-

li dismessi dell'ex fabbrica di Oscar Schindler (sì, proprio quello della famosa lista) diventeranno sede del futuro Museo d'arte contemporanea. A North Adams, nel Berkshire Massachusetts, in una fasciosa area d'archeologia industriale c'è il più esteso museo d'arte contemporanea degli Stati Uniti, il Mass Moca (Massachusetts museum of contemporary art), che ha trasformato il paese in cui sorge in un «stella» della cultura. Intorno, si stanno sviluppando infrastrutture d'accoglienza per artisti e visitatori, e una politica culturale senza precedenti, come esposizioni che durano 25 anni. Ad Amburgo il Market Halls (mercato coperto) è diventato il Deichtot Art Galleries, per non parlare poi del famosissimo Museo d'Orsay di Parigi ricavato nell'ex stazione ferroviaria della Gare d'Orsay.

Nella speranza e nell'attesa di vedere quanto prospettato mi permetto di consigliare agli amministratori e ai futuri progettisti di considerare il limite del progetto non come circoscritto al limite del lotto industriale dismesso ma inserito in un contesto più ampio, che si relaziona e si integra con il tessuto urbano e sociale circostante. Seguendo questo parametro (fondamentale nel recupero di aree industriali dismesse in quanto nate come luoghi autonomi e separati fisicamente dalla città) sarebbe ulteriormente auspicabile considerare il recupero degli ex Magazzini Generali unitamente al riuso delle limitrofe aree industriali dismesse. Le ultime rimaste in ambito urbano: il caratteristico complesso dell'ex «Fabbrica Lombarda di Cemento Portland e Calci Idrauliche» di via David (oramai sempre più fatiscente) e il vecchio cementificio Italcementi di via Bono.

Immaginiamo cosa potrebbe essere camminare dalla stazione ferroviaria (anch'essa oggetto di restyling da parte dell'attuale amministrazione) lungo un nuovo percorso urbano, fatto di piazze coperte e stanze a cielo aperto, attraverso le due fabbriche sopra citate piene di negozi, bar, ristoranti, gallerie d'arte, passare poi davanti alla bellissima e fedelmente restaurata centrale liberty di via Tommaso, ed arrivare alla nuova Gamec negli ex Magazzini Generali. Io ci ho provato e ho visto un intero quartiere dinamico, caratterizzato dalla compresenza di funzioni diverse, mix di innovazione, cultura, svago, divertimento, lavoro, residenza: parole d'ordine in questo periodo caratterizzato dalla volontà di riappropriarsi della città e desiderio di movida; parole d'ordine per una città viva, moderna e rispettosa del passato. Allora non sarà solo L'Eco a scrivere articoli entusiastici e di grande ammirazione per il felice riuso di edifici industriali dismessi quali l'Albert Dock di Liverpool (5 ottobre 2007) ma saranno i giornali stranieri a portare ad esempio l'intervento urbanistico della città di Bergamo.

ARCH. SERGIO BONIFORTI

TRAPIANTO DELLA CORNEA

«Operata all'occhio ma non mi pagano i giorni di malattia»

■ Sono una ragazza di Villa d'Almè, ho 32 anni e vorrei raccontarvi cosa mi è accaduto.

L'anno scorso, per problemi di cheratocono, mi sono sottoposta al trapianto della cornea sinistra. L'intervento è andato meglio di quanto potessi pensare, così a marzo di quest'anno sono stata operata anche all'occhio destro. Dopo un mese dall'intervento arriva a casa il controllo dell'Inps: niente di male, se non fosse che questo dottore, senza ausili e/o attrezzature per controllare i punti invisibili a occhio nudo, mi obbliga al ritorno al lavoro. Ma ho voluto dirgli due cose: primo, deve essere il mio chirurgo a darmi il via libera; secondo, non mi sento pronta al rientro. Ma lui minaccia di non pagarmi la malattia. Sono una ragazza madre con una casa da mantenere, così rientro al lavoro. Dopo due settimane torno in ospedale per un controllo e scopro che devo ritornare in sala operatoria perché i punti alla ferita hanno ceduto rischiando di far uscire il liquido oculare. Purtroppo mi devono «ricucire» per ben tre volte.

Ma questa è un'altra storia. Il fatto è che il mese di malattia dopo l'intervento non me l'hanno pagato e non so perché. Persino i sindacati da me interpellati non hanno saputo aiutarmi. Sono una trapiantata, ma a quanto pare non sono tutelata.

LETTERA FIRMATA

TEMPI MODERNI

I malati, la morte e il bisogno di un grande abbraccio

Spettabile redazione, perché non parliamo di morte? No, non sono in preda a un colpo di calore, nonostante il caldo, né ad un fatto cerebrale acuto, ma ad una sottile inquietudine che mi prende quando vedo la morte assolutamente negata e rifiutata in un luogo, l'Hospice, dove la morte è, purtroppo, di casa.

Anche se sono la prima a sostenere che l'Hospice non deve essere considerato come il braccio della morte, ma un luogo dove chi sta morto male viene accolto ed aiutato a controllare i suoi sintomi insieme a persone (medici, infermieri, volontari...) che fanno del loro meglio per tutelare fino all'ultimo la qualità della vita che rimane, un luogo dal quale, in alcuni casi, si può anche tornare a casa quando gli obiettivi vengono raggiunti per poi ritornare quando i sintomi riprendono il sopravvento, rimango a tutt'oggi perplessa quando la verità viene negata in modo assoluto; la morte non esiste, non la vogliamo, ci rifiutiamo di guardarla in faccia e, intanto, la solitudine ingigantisce, diventa enorme e schiacciante: è solo il malato, che comprende di stare per morire, ma non ne parla, perché non vuole rattristare parenti e amici, sono soli i parenti, che sanno, ma non vogliono rattristare il malato, sono soli gli operatori che vorrebbero parlare, ma sono impediti dai parenti e da una cultura che ci sbatte la morte in faccia sui giornali di ogni giorno, attraverso la televisione e la radio, ma si tira indietro quando si tratta di parlare della morte del singolo, della nostra morte, della mia morte, come se fosse qualcosa che riguarda gli altri, ma è lontana da me.

Si formano così tante isole, un arcipelago di solitudine quando, invece, il bisogno primario sarebbe quello di un abbraccio grande, forte, intenso, nell'ambito del quale lasciare uscire le parole, le lacrime, il dolore. Quanti discorsi fatti sulle tombe si sarebbero potuti fare prima! E quanto, questo, aiuterebbe nel dopo a convivere con un dolore e un lutto spesso devastanti.

Per favore, parliamo di morte, parliamo di questo evento che ci tocca tutti, parliamone per noi e, soprattutto, per loro, per i nostri malati che sanno, sanno quello che sta succedendo e si aspettano che magari qualcuno con il quale c'è un rapporto particolare di affetto, di tenerezza,

amore, empatia, possa condividere con loro la grande paura che, quando non espressa a parole, viene buttata fuori con silenzi, urla, sofferenza straziante.

C'è un bel racconto che, a mio avviso, potrebbe aiutare tutti coloro che si confrontano con la morte, si intitola «La morte di Ivan Il'ic», è stato scritto fra il 1884 e il 1886, ed è considerato uno dei capolavori di Tolstoj e di tutta la grande scuola realistica dell'Ottocento. Ivan, il protagonista, che per tutta la vita ha avuto il culto della «piacevolezza» e della «decenza», si trova d'un tratto a fronteggiare l'indecenza suprema: la malattia e la morte, di fronte alla quale tutti gli altri, i sani, si ritraggono, lasciandolo completamente solo. Solo il giovane servo Gerasim, nella sua purezza di cuore, potrà dargli un po' di conforto in tanta angoscia.

Forse sarebbe un libro sul quale meditare in queste lunghe serate estive, senza timori, senza se e senza ma; davanti a un cielo stellato anche riflettere sulla morte, forse, fa meno paura e, magari, ci rende migliori. Grazie per l'accoglienza.

Dr.ssa Antonella Goisis